

## **Il debito italiano è cresciuto. Ma non si rinunci a investire**

*di Giuseppe Guarino*

Le acque politiche so-no agitate da una questione delicata ed urgente. Possono prodursi effetti di lunga durata. Si confrontano due indirizzi, quello della spesa, quello del rigore. Per rigore si intende il rispetto dei parametri di Maastricht. I conti non sono in ordine. Il debito pubblico e l'indebitamento, secondo le previsioni, ascenderanno a fine 2009 rispettivamente al 115% ed al 5% contro il 60% ed il 3% (da ridursi in prospettiva allo 0%) fissati dal Trattato sull'Unione Europea.

Da nessuno viene messo in dubbio che il sistema richieda una qualche stimolazione. Il ministero dell'Economia, pur condividendone la necessità, giudica che nulla si possa fare sino a che non siano state effettivamente accertate nuove risorse. La pressione fiscale è elevata ed è aumentata (43.0 rispetto 42.8 del 2008). Le entrate hanno già raggiunto la percentuale cospicua del 47.1%.

La premessa da cui parte il Ministero è corretta. Il debito italiano è anormalmente elevato. Migliorare il rapporto debito/Pil è esigenza prioritaria. Tuttavia sarebbe un errore ritenere che il risultato debba e possa conseguirsi con la rigida applicazione dei parametri di Maastricht.

I due parametri, del 60% e del 3% rispettivamente nei due rapporti del debito e dell'indebitamento con il Pil, corrispondono ad una regola di prudente gestione del bilancio. Tradotti in vincoli giuridici avrebbero dato buoni risultati se fossero stati ammessi all'euro solo Paesi con rapporti in regola e, distintamente, se le condizioni dell'economia fossero rimaste quelle statiche degli anni '80.

Tanto per cominciare l'Italia è stata ammessa con un debito del 98%. Lo stesso è accaduto in seguito per altri Paesi. I tempi troppo stretti fissati per la realizzazione delle condizioni di ammissione provocarono un generale deterioramento del rapporto debito/Pil di circa quindici o venti punti. L'Italia in tre anni passò al 123.4%. A questo punto il vincolo sul debito ha operato in senso opposto rispetto all'obiettivo dello sviluppo. Ha impedito qualsiasi stimolazione del Pil anche in presenza di fattori effettivamente e sicuramente incrementabili. Il vincolo sull'indebitamento ha ostacolato a sua volta qualsiasi tentativo di fertilizzazione qualora gli effetti della spesa non fossero stati riassorbibili nell'anno.

In dieci anni l'impegno a ridurre il debito aveva comportato per l'Italia un costo di circa 900 miliardi di euro.

Con quali effetti? Il rapporto debito/Pil è risultato del 103.1% nel 2003, ma è poi risalito. In conseguenza della crisi finanziaria raggiungerà a fine 2009 il picco del 115%. I parametri hanno assoggettato il Paese a un salasso. Si spiega così perché l'Italia occupi, tra le maggiori economie, l'ultimo posto nell'area euro. Le prospettive per il futuro permangono oscure.

Non è andato meglio per i due Paesi, Francia e Germania, le cui economie nell'area euro sono le più forti. Nel 1992 presentavano nel rapporto debito/Pil livelli ottimali, il 35% la Francia, il 40% la Germania. Senonché la formazione del grande mercato interno e la liberalizzazione dei commerci impressero un forte dinamismo alle economie.

Francia e Germania, Paesi esportatori, incrementarono gli investimenti nell'intento di acquisire maggiori quote del commercio mondiale. Il rapporto debito/Pil crebbe per l'una e per l'altra fino a toccare e superare il limite del 60% verso la fine degli anni '90. Da allora anche per Francia e Germania i parametri hanno operato in senso ostativo allo sviluppo. Non si è riusciti a riportare il rapporto al di sotto del 60%. Con la crisi la Germania, secondo le previsioni, balzerà a fine 2009 al 75%, la Francia all'80%. Le due economie, e con esse l'intera Ue, faticeranno a riassorbire gli effetti della crisi finanziaria molto più che la generalità dei Paesi che mantengono intatta la sovranità monetaria.

L'indirizzo del rigore non offre dunque prospettive. Per un giudizio sull'indirizzo della spesa è necessaria innanzitutto una ricognizione delle condizioni esistenti. In Italia risultano attualmente inutilizzate o scarsamente utilizzate componenti essenziali dei processi produttivi: mano d'opera, compresa quella qualificata; capacità imprenditoriali; impianti. Le condizioni esterne sono favorevoli. Si avvertono sintomi, anche se flebili, di una ripresa lenta ma estesa. I tassi di interesse sono bassi e tali sono destinati a restare. Vi sarebbero condizioni per agire. Bisognerebbe farlo in fretta.

Terminata la crisi, molte cose cambieranno. Gli acquirenti non saranno necessariamente i medesimi. Si affacceranno nuovi competitori. Se si ritarda, si rischia di arrivare quando il campo sarà stato occupato da altri. Il degrado dei fattori sottoutilizzati potrebbe diventare irreversibile.

Può sembrare un paradosso, ed è questo paradosso a spiegare la perplessità delle autorità cui spetta la decisione, ma nelle attuali condizioni non sembra percorribile altra strada fuor del ricorso alla spesa pubblica. Beninteso, non a qualsiasi spesa, né per qualsiasi volume. Ma ad una spesa che rispetti la regola che va sotto il nome di golden rule, più rigida degli stessi parametri. Esige che l'investimento sia quello strettamente necessario, ma anche non inferiore a quello necessario. Si deve intervenire in modo tempestivo. Il flusso deve pervenire nei luoghi dove sono presenti i fattori da fertilizzare. Le modalità devono essere funzionali allo scopo. Va rispettato con rigore assoluto il presupposto che sia ragionevolmente prevedibile che entro un termine adeguatamente breve, oltre al pagamento degli interessi, l'investimento conduca alla ricostituzione in valore attualizzato del capitale e ad un profitto. Se l'operazione riesce si rimette in moto l'economia, cresce il Pil, migliora il rapporto debito/Pil.

Scegliere il settore dove immettere la nuova liquidità e le modalità con cui intervenire è compito del Governo e del Parlamento. Si affronta un'alea. Si richiede una scelta consapevole e coraggiosa.

Anche se si resta inerti, si sceglie. Sarebbe la scelta peggiore.